

Velli, Paolo, 249.
 Ventura, Comino, 182.
 Venturoli, Matteo, 193, 261.
 Verardi Ventura, Sandra, 170, 274.
 Verzaglia Rusconi (famiglia), 228.
 Vicecomes, Hyacinthus (frate), 190.
 Villari, Rosario, 171, 217.
 Violati, Giacomo, 183.
 Viroli, Maurizio, 171, 179.
 Vitelleschi, Muzio, 198.
 Vizzani, Carlo Emanuele, 257.
 Völkel, Markus, 171.

Wadding, Luca, 177.
 Weber, Cristhoph, 177.
 Winkleher, Brigitte, 159.
 Wittelsbach, Guglielmo V di (duca di Baviera), 212.
 Wittelsbach, Massimiliano I di (duca di Baviera), 278.

Zambeccari (famiglia), 184, 186, 189, 237, 260-261, 272.
 Zamberti, Carlo, 246.
 Zambotti, Urbano, 256.
 Zanichelli (libreria), 181.
 Zanier, Giancarlo, 171, 185.
 Zanetti, Francesco, 181.
 Zannoni, Giuliana, 124-125, 129.
 Zappella, Giuseppina, 177, 268.
 Zarka, Charles Yves, 159.
 Zenero, Carlo, 214, 221-222, 225-227, 230, 238-239, 254.
 Zenobi, Bandino Giacomo, 171, 179.
 Ziletti, Francesco, 269.
 Zucchini, Giampaolo, 124, 171, 179, 218, 233, 259.

DANTE E. ZANETTI

Dal *Grand Tour* di un viaggiatore elisabettiano: l'Italia, gli Italiani e l'Emilia-Romagna secondo Fynes Moryson (1566-1630)

Fynes Moryson nacque nel 1566, due anni dopo Shakespeare. Il padre Thomas ricopriva a Cadeby, Lincolnshire, la lucrativa carica di *Clerk of the Pipe*,¹ e la madre era figlia e coerede di Thomas Moyne, la cui facoltosa famiglia apparteneva fin dal XIII secolo alla nobiltà del Lincolnshire. Terzo di quattro fratelli, Fynes fu mandato con il secondogenito Henry a studiare a Cambridge, mentre il fratello più giovane sceglieva la carriera militare. Entrato al Peterhouse College, Fynes ottenne a 18 anni il grado di *Bachelor of Arts* e poco dopo fu nominato *fellow* dello stesso collegio.

Egli aveva sempre sognato di andare per il mondo, e gli statuti del Peterhouse consentivano a due *fellows* di compiere viaggi. Avuto il consenso dei famigliari, egli si preparò a partire per visitare i diversi paesi d'Europa. Dai documenti conservati al Peterhouse risulta che il 3 agosto del 1590 gli fu assegnato un contributo per la durata di cinque anni a partire dalla prossima festa di Ognissanti. Prima di lasciare l'Inghilterra ottenne il grado di *Master of Art* all'università di Oxford, un onore che veniva spesso concesso a laureati di Cambridge, di

¹ Il *Pipe Roll* era l'antico registro delle rendite della Corona, quindi l'incarico di Thomas Moryson doveva corrispondere al ruolo di capo ragioniere delle tasse nel territorio di competenza.



Leida e di altre università, e conferiva maggior prestigio all'estero dove la fama di Oxford era superiore a quella di Cambridge.

Il suo scopo preciso era quello di fare un resoconto sull'Europa: in sostanza, di tracciare un panorama sociologico del mondo civile del proprio tempo. Dal 1° maggio del 1591 al 10 luglio del 1597 egli compì due lunghi viaggi: il primo da solo, il secondo in compagnia del fratello Henry, che però non poté finire il viaggio essendo morto durante un'epidemia ad Antiochia. Moryson girò in lungo e in largo la Germania; visitò la Svizzera, l'Olanda, la Danimarca, la Polonia, la Boemia, l'Austria; soggiornò per un anno e mezzo in Italia; attraversò la Francia, navigò il Mediterraneo orientale toccando le isole di Cipro e di Creta, la Palestina, la Siria, la Turchia; si fermò per lunghi periodi in alcune città, specialmente centri di cultura o sedi universitarie, come Wittemberg, Praga, Heidelberg, Leida, Padova (dove si iscrisse all'università), Venezia, Firenze, Costantinopoli.

Di questi suoi viaggi, egli lasciò ampi resoconti. Il primo è redatto in forma di giornale di viaggio e registra puntualmente giorno per giorno tutto quello che egli ha fatto, visto, ascoltato. Questo manoscritto venne dato alle stampe a Londra da John Beale, tipografo in Aldergate Street nel 1617 con il titolo *An Itinerary*, che nel 1907 fu ripubblicato per intero (4 volumi) a Glasgow da James MacLehose.

Un altro manoscritto, conservato nella biblioteca del Corpus Christi College di Oxford, è rimasto inedito fino all'inizio del nostro secolo. In questo scritto Moryson passa in rassegna i singoli paesi da lui visitati, esaminandone gli aspetti naturali, istituzionali, sociali, politici, economici, ecc. Nel 1903 Charles Hugues ne pubblicò diversi capitoli con il titolo *Shakespeare's Europe. Unpublished Chapters of Fynes Moryson's Itinerary*.² Tra questi capitoli, il primo del V libro è particolarmente dedicato

² London, Sherratt & Hugues, 1903 (ristampa: New York, Benjamin Blom, 1967). Dall'introduzione al volume provengono i riferimenti alla biografia del Moryson.

all'Italia: *Of the Italian's Nature and Manners, Bodies and Witt, Manuall Arts, Sciences, Universities, Language, Ceremonyes, Particularly in Marriages, Childbearings, Christings and Funeralls, as also of Their Diverse Customes, Pastimes, Exercises, Particularly Hunting, Hawking, Fouling, Birding and Fishing.*

In Italia l'opera del Moryson è rimasta praticamente sconosciuta; solo recentemente alcuni autori ne hanno citato alcuni brevi passi, evidenziando l'acutezza di alcuni giudizi da lui espressi sull'Italia cinquecentesca.³ Da parte mia ho portato a termine la traduzione di tutte le parti che riguardano il nostro paese sia nel primo volume di *An Itinerary*, sia nei principali capitoli della raccolta *Shakespeare's Europe*. Tuttavia, in mancanza di un editore che si impegni a dare alle stampe l'opera intera, mi limito per ora, quando se ne presenti l'occasione, a trattare separatamente alcuni aspetti attinenti a singole città o regioni. In un saggio di alcuni anni fa ho trattato di Padova e Venezia.⁴ Nel presente articolo riporto i brani che, dopo alcune ampie considerazioni sull'Italia e gli Italiani, parlano di Bologna e di altre città dell'Emilia Romagna.

Il Paese e la sua civiltà: arti, scienze e sedi universitarie

Gli Italiani in generale egli li dice delicati di modi (anche se spesso la loro cortesia è pura affettazione) e di corpo, talché disdegnano gli esercizi fisici troppo faticosi, preferiscono non

³ Cfr.: ROBERT S. PINE-COFFIN, *Bibliography of British and American Travel in Italy to 1860*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 2, 15-17, 20-24, 34, 37-38, 43, 46, 49, 57, 69-70, 83; CARLO M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 19-20, 99, 159-160, 181. Cfr. anche: FABIA BORRONI, "Il Cicognara". *Bibliografia dell'archeologia classica e dell'arte italiana*, II/III, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1959, p. 124; *Viaggi in Europa. Secoli XVI-XIX. Catalogo del fondo "Fiammetta Olschki"*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 191-192.

⁴ Cfr. DANTE E. ZANETTI, *Dalle note di viaggio di Fynes Moryson: le attività accademiche e la vita materiale all'Università di Padova alla fine del Cinquecento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Pisa, IPED, 1983, vol. III, pp. 1651-1675.

Ben diversa è la sua opinione circa l'arte musicale,

nella quale gli Italiani e specialmente i Veneziani, hanno sempre primeggiato, tanto più al nostro tempo, nell'esecuzione non di motivi leggeri, o nel trarre dalle corde note sgarbate ed esibendosi in complessi di girovaghi, ma nelle compagnie che suonano musiche gravi, talvolta così dolcemente e con tocco così delicato delle corde che sembrano voler rapire l'anima dal corpo degli ascoltatori. Queste musiche vengono eseguite in riunioni private o pubbliche, ma specialmente nelle chiese dove i complessi sono formati anche da strumenti a fiato e da cori di uomini e ragazzi tanto gradevoli da sollevare e accrescere la devozione di chi ascolta. Solo nella cappella papale non vi sono strumenti musicali, ma solo eccellenti cori di uomini e ragazzi.

A proposito della cultura giuridica, il nostro autore sostiene che

al tempo che ho detto dell'ignoranza, e anche oggigiorno, essendo l'Italia per lo più governata dalle leggi pontificie e imperiali, che dominavano in tutti i paesi della Cristianità, gli Italiani hanno molto coltivato questi studi, e dalle loro università sono usciti, e ancora escono, molti uomini famosi per la conoscenza di queste leggi. Al contrario lo studio della teologia è stato da tempo abbandonato e in tutta l'Italia è stato confinato dalle università ai monasteri, dove a causa dell'ignavia e dell'ignoranza dei frati è decaduto fino a quando non è stato risvegliato dalla Riforma della religione. Da allora essi, e specialmente i Domenicani, i Francescani, e in particolare il nuovo ordine dei Gesuiti, hanno predicato intensamente, dicendo e scrivendo tutto quello che un forte ingegno può dire e scrivere per sostenere una cattiva causa.

Riguardo le altre discipline afferma che

da molto tempo, e fino ai giorni nostri, le università di Siena e di Salerno, come pure quella di Padova, hanno formato dei famosi fisici, che in Italia sono pure chirurghi. Molti di essi si sono arricchiti, perché tutti quelli che hanno anche una minima possibilità, quando si ammalano ricorrono volentieri al loro aiuto, poiché essi non sono schizzinosi, ma trattano ogni forma di male anche molesto e ributtante, e specialmente perché hanno molta cura dei loro pazienti, li visitano diligentemente e pretendono dei piccoli compensi che, messi insieme, formano dei grossi redditi. Essi visitano due volte al giorno anche i pazienti più poveri, e non solo in Italia, ma anche in Germania e in Francia, si accontentano di compensi che per ogni visita non oltrepassano i diciotto denari inglesi. Gli Italiani e i Francesi prendono ciò che spetta loro ogni volta, mentre i Tedeschi si fanno pagare alla fine della malattia, e se il cliente muore non si fanno dare nulla. Gli Italiani e i Tedeschi frequentano le farmacie osservando ogni cosa con molta cura, e fanno bruciare tutte le medicine che non ritengono valide.

In Italia vi è inoltre una quantità di empirici che vanno spesso a gruppi di città in città e frequentano le piazze del mercato; sono chiamati *montimanchi* poiché stanno sopra dei banchi o dei palchi; ovvero *ciarletani* perché fanno molte ciarle. Sopra questi palchi essi fanno propaganda ai loro prodotti, e per attirare la folla hanno uno *Zani*, o buffone truccato da mago,

e qualche volta anche una donna che recita delle scene comiche. La gente lancia loro dei fazzoletti con delle monete, ed essi glieli rimandano con dentro i loro prodotti, che qualcuno compera per usarli, ma altri prendono solo per far durare più a lungo le pantomime del buffone. Infatti, alternandosi a vicenda, mentre uno decanta le proprie specialità e le vende, l'altro fa divertire gli spettatori. I prodotti che essi vendono sono di solito acqua distillata o unguenti per dolori d'ogni genere, ma specialmente per il prurito e la scabbia, che sono quelli più richiesti. Qualcuno di loro porta su di sé dei serpenti e vende rimedi per le loro morsicature, che essi chiamano grazia di S. Paolo perché, come si dice, quel santo ne era immune. Altri vendono per dodici denari inglesi all'oncia l'angelica di Misnia, richiamando il nome di questo lontano paese (io credo) per poter tenere alto il prezzo, ché in effetti quel paese freddo non potrebbe produrre erbe tanto efficaci. Molti di essi hanno qualche buon segreto, ma di norma sono degli imbroglioni. Empirici di questo tipo, detti mercanti di fandonie, girano anche per la Germania, ma non così spesso e senza farsi accompagnare da buffoni per divertire la gente. Essi mostrano piuttosto un sussiego da gran dottori, viaggiando su carrozze, portandosi dietro dei documenti con tanto di sigilli, figure che presentano strane cure fatte da loro, e grosse pietre che sostengono di aver estratto ai loro malati. Alcuni di loro sono capaci di curare qualche malattia, ma loro dicono di poterle curare tutte, e in generale sono dei fanfaroni ignoranti.

L'Italia ha molte università, di cui due sono le più famose: in primo luogo quella di Padova, e poi quella di Bologna. Questa è la più antica, la cui prima istituzione (come dicono i loro documenti) risale all'imperatore Teodosio il giovane. Essa fiorì in quello stato che fu talvolta libero, talvolta sottoposto alla signoria di qualche principe, e possiede molti privilegi dai papi, sotto il cui potere cadde al tempo di Alessandro VI. Molte iscrizioni nel palazzo della signoria e nelle scuole pubbliche citano papa Pio IV come suo speciale benefattore; e vi sono anche molte testimonianze in onore e memoria del grande giurista Baldo. I papi l'hanno dotata di grossi stipendi per i professori, specialmente quelli che insegnano il diritto canonico e quello imperiale, e quelli che insegnano la storia, tra i quali molti uomini dotti hanno sostenuto il potere e il diritto dei papi contro quelli dell'imperatore. E a me sembra non esserci miglior testimonianza contro l'usurpazione papale, di Sigonio professore stipendiato dai papi in questa università.

Ora, poiché molte altre università sono state istituite in Italia sul modello di quella di Bologna, cercherò di trattarne qui il più brevemente possibile. In altri scritti ho parlato delle università tedesche, ora devo dire che Bologna, e in generale le università italiane, sono ben dotate per quanto riguarda gli stipendi dei professori, che in alcuni casi toccano livelli molto elevati, e sono in grado di mantenerli in modo tale che essi possono dedicarsi interamente allo studio della loro professione e far lezioni in modo diligente e ordinato affinché i loro ascoltatori ne traggano il miglior profitto e possano completare al più presto il corso dei loro studi. Ogni università possiede di solito non più di due collegi, entrambi adibiti ad aule per i professori e per dare alloggio agli scolari più poveri. Questi sono pochi, mantenuti modestamente e per il tempo appena sufficiente a terminare i loro studi; la parte restante (che consiste per lo più di studenti forestieri e per una minor parte di nativi del posto) vivono a proprie spese in case affittate dai cittadini.

Al contrario, nelle nostre famose università inglesi anche i professori di maggior merito hanno magri stipendi, cosicché non possono attendere al loro lavoro dovendo trovare altri mezzi di sostentamento, e i lettori di grado inferiore vengono scelti annualmente tra i giovani che, godendo di un misero stipendio per un solo anno, leggono più per ostentare la propria conoscenza che per il profitto degli ascoltatori. In questo modo i nostri scolari attingono la propria cultura non da ciò che insegnano i loro professori, come nelle università straniere, ma studiando privatamente nei loro collegi. Però ognuna delle nostre università ha più di venti collegi importanti e riccamente dotati per mantenere scolari e membri interni (*fellows*), anche se questa abbondanza ha il suo lato negativo in quanto i *fellows*, avendo la possibilità di mantenere il proprio incarico vita natural durante, e non essendo conveniente per molti di loro andare in altre parti, si può convenire con S. Bernardo che lamentava come noi abbiamo dei vecchi nelle scuole e dei giovani sui pulpiti. Infatti i *fellows* tengono spesso il loro incarico per molto tempo, e i giovani che non possono prendere il loro posto, sono costretti ad esercitarsi in giro prima di aver acquisito una sufficiente pratica nella loro professione. Inoltre i nostri scolari, pur essendo tutti del posto e quasi nessuno forestiero, vivono ugualmente nei collegi, e non in città, in modo da essere ordinariamente istruiti dai loro insegnanti privati (*tutors*).

Bologna ha un bel collegio dove i professori insegnano in 17 scuole superiori e 10 inferiori. Vi sono persone elette con potere di fare nuovi statuti o di modificare i vecchi.

1. Questa università ha in effetti due accademie: una per le nazioni transalpine, l'altra per quelli che vivono al di qua delle Alpi. Ognuna di esse ha un rettore eletto ogni anno, il quale deve essere un ecclesiastico, non sposato, di età non inferiore ai 25 anni, che abbia trascorso qui almeno 5 anni e sia in grado di affrontare le spese di un onorevole ufficio. Se può essere provato da cinque testimoni che qualcuno per se stesso o per qualche suo compagno ha i requisiti per essere eletto rettore, deve pagare 50 lire lui e 25 il suo compagno. Nessuno scolaro può allontanarsi dall'università senza permesso entro due mesi dalla sua elezione.

2. Il rettore transalpino deve essere eletto dal rettore dell'anno precedente e dai nuovi consiglieri con altrettanti assistenti, il primo giorno di maggio. Il rettore cisalpino nello stesso mese nella festività della S. Croce. Nessuno può essere rettore per due volte senza il generale consenso. Il Transalpino deve essere scelto il primo anno tra i Francesi, i Borgognoni, i Savoirdi etc.; il secondo anno tra i Castigliani, i Portoghesi, i Navarrini, gli Aragonesi etc.; il terzo anno tra i Tedeschi, gli Ungheresi, i Polacchi, i Boemi ovvero tra gli Inglesi o i Fiamminghi, e ogni tre anni seguono nell'ordine le altre nazioni che partecipano a questa elezione.

3. Il Cisalpino deve essere scelto il primo anno dai Romani; il secondo dai Toscani, il terzo dai Lombardi. La scelta viene eseguita da alcuni giurati per mezzo di schede introdotte in un'urna, e se i voti sono pari, si ripete l'elezione; e se risultano di nuovo pari, allora la scelta viene fatta dai voti di tutti gli studenti.

4. Nelle corti dei rettori, le cause che comportano un valore di cinque sterline devono essere giudicate entro quindici giorni, quelle di dieci sterline entro trenta giorni, e tutte quelle superiori a tale somma entro due mesi.

5. Gli studenti devono essere giudicati dal loro rettore, e nel caso in cui egli si mostri parziale, la causa viene sottoposta all'altro.

6. Una lite fra un Transalpino e un Cisalpino viene sottoposta ad entrambi i rettori, e se le loro sentenze sono in contrasto, allora il giudizio spetta a quattro uomini scelti da entrambe le parti.

7. Metà dell'ammenda va al rettore, e metà all'università, e se un rettore si astiene dall'imporre un'ammenda, viene punito alla fine dell'anno dai sindaci (giudici).

8. Questi giudici sono due per ogni rettorato, ed essi devono condannare o assolvere ciascun rettore entro un mese dalla fine del suo anno di carica.

9. I librai sono scelti da tre Cisalpini e tre Transalpini.

10. I Transalpini scelgono 19 consiglieri e i Cisalpini altri 19 (di cui 8 devono essere Romani, 6 Toscani e 5 Lombardi).

11. Gli ufficiali non possono assentarsi per più di un mese.

12. I nuovi studenti devono dare il proprio nome entro dieci giorni.

13. Ognuno porta una cappa lunga fino ai piedi.

14. La tassa di immatricolazione è di 12 lire per studente.

15. Gli statuti non possono essere modificati se non ogni 20 anni.

16. I Cisalpini scelgono 19 consiglieri e i Transalpini 19; essi scelgono i lettori di legge fra gli aspiranti, e cioè un anno 4 Transalpini e 2 Cisalpini, e l'anno successivo 2 Transalpini e 4 Cisalpini. All'atto di ricevere lo stipendio, costoro fanno la promessa di leggere con diligenza, e di non fare letture straordinarie senza il consenso del rettore.

17. Gli studenti di diritto civile devono frequentare per 8 anni, quelli di diritto canonico per 5 anni prima di essere proclamati dottori, e devono sostenere esami pubblici e privati.

18. Per fissare il canone degli alloggi per gli studenti vengono nominati due incaricati, che devono accertare che essi non paghino più degli anni precedenti, vietando che quelli di più agiata condizione paghino di più per prendere il posto dei più poveri. E se questi incaricati si lasciano corrompere, sono sottoposti al pagamento di un'ammenda.

19. Se qualche studente viene ucciso o ferito nel proprio alloggio, quell'abitazione e altre dieci contigue perdono il privilegio di alloggiare studenti per un periodo di dieci anni.

20. Chi non partecipa al funerale di uno studente defunto è ritenuto colpevole di spergiuro.

21. I Transalpini e i Cisalpini sono sottoposti ai loro propri statuti.

22. Ogni settimana un dottore disputa dietro richiesta, o lo deve fare per statuto, ma solo nei giorni di domenica per non intralciare le lezioni; tuttavia se un dottore è stato lettore per 24 anni, non è tenuto a farlo.

23. I sei professori, o lettori, di cui si è detto al paragrafo 16, vengono sorteggiati e non nominati a voce, per evitare discordie tra i consiglieri che li devono scegliere.

24. Chiunque faccia richiesta di avere una lettura, deve esser stato immatricolato almeno tre mesi prima, altrimenti non è eleggibile.

25. Gli scolari poveri, a richiesta del loro rettore, possono ricevere i gradi accademici senza pagare alcuna tassa.

Coloro che fanno domanda di ottenere i gradi, possono ottenerli in qualsiasi tempo dell'anno, avendo prima depositato nelle mani del bidello la som-

ma dovuta, quindi essi vengono esaminati pubblicamente dai dottori e dal vescovo, e se la prova non viene approvata, essi perdono la somma depositata, mentre quelli approvati sono accompagnati con gran pompa nelle loro abitazioni, e sul diploma viene impresso il pubblico sigillo. In verità pochi, o quasi nessuno, vengono respinti, dal momento che molti immeritevoli ottengono i gradi per denaro, e su di essi corre comunemente il seguente detto: "Abbiamo preso i soldi e mandiamo l'asino in Germania".

In Italia vi sono diverse altre università. A Ferrara ve n'è una istituita dai duchi, che costruirono un bel collegio, dove i professori leggono (la città con il suo ducato, per mancanza di discendenza maschile, è ora soggetta al papa). Pisa, una volta città libera nella Toscana, da tempo soggetta al duca di Firenze, ha una università con 48 professori stipendiati secondo i loro meriti da 50 corone annue in su. Il duca mantiene nel collegio della Sapienza 44 studenti poveri, ai quali, per un tempo limitato al compimento dei loro studi, concede oltre a una camera, una modesta porzione di pane, vino e [...] onces di carne al giorno; i rimanenti studenti vivono in camere affittate nelle case dei cittadini.

Anche Siena, una volta libero stato della Toscana ed ora soggetta al duca di Firenze, ha un'università non molto frequentata. Al tempo della mia sosta nella città, essa non superava i 200 studenti, e aveva un solo collegio dove leggevano i professori e vivevano in camere gratuite 24 studenti poveri, di cui 4 erano tedeschi. Costoro, pagando 60 corone ciascuno, per il tempo necessario a finire i loro studi, hanno una porzione di pane, vino e sei onces di carne per ogni pasto. Chi infrange qualche regola dello statuto, viene punito con la perdita del pranzo e della cena, che nel loro stato di povertà non è una pena leggera, e quando arriva il momento di divenire dottori, devono lasciare il posto in collegio a qualcun altro. Alcuni professori avevano 30, altri 50, altri 100 corone di stipendio annuo. Il rettore ha il diritto di promuovere ogni anno tre dottori senza pagare alcuna tassa. I gradi vengono conferiti in qualsiasi momento dell'anno, quando gli studenti ne fanno richiesta. Durante il mio soggiorno in quella città, un Tedesco promosso dottore, fu accompagnato fuori dal collegio alla sede vescovile con quattro trombettieri che lo precedevano; il vescovo gli diede uno scritto per il diploma e il giorno successivo, dopo un esame privato da parte di cinque dottori, egli fu dichiarato dottore con la cerimonia usuale e con il suono di trombe. Dopo un discorso rivolto da un dottore, e i suoi ringraziamenti, tutto venne concluso con un pranzo da lui offerto ai professori.

⁷ Nel manoscritto non è precisata la quantità.

La lingua italiana

A conclusione dei suoi rilievi sulla cultura e le università italiane, il Moryson affronta anche il discorso sulla nostra lingua, che

affonda le proprie radici nel Latino, con il quale il linguaggio degli abitanti di Roma è oggi molto più affine di quelli parlati in tutte le altre province d'Italia, maggiormente corrotti dai popoli barbari che hanno invaso l'impero romano e dominato l'Italia. Poiché gli Italiani dispongono di molti autori latini tradotti nel loro volgare, che è inoltre usato anche in diverse opere scritte al giorno d'oggi, sono pochi quelli che si sforzano d'imparare il Latino (anche a causa del lungo tempo che richiede). La somiglianza dell'Italiano con il Latino fa sì che pochi lo usino nello scrivere e ancor meno nel parlarlo bene senza impurità e corruzione di molte parole.

Come ho già osservato in un altro mio scritto, nonostante molti si vantino di esprimersi perfettamente in molte lingue, e specialmente ne sono convinti coloro che non le conoscono bene, per quanto ne so, ritengo che sia molto difficile, se non impossibile parlare due o più lingue derivate dalla stessa radice con purezza di linguaggio e senza corruzioni; valgano ad esempio, il Francese, l'Italiano e lo Spagnolo, che derivano dal Latino.⁸ Non è infatti difficile ascoltare dei Francesi che parlano in Latino mescolandovi delle parole della propria lingua; e per lo Spagnolo, l'orazione del duca l'Alba agli scolari di Lovanio contiene parole come *privilegios* e molte altre usate impropriamente come termini latini; quanto all'Italiano, io stesso, dopo essere stato due mesi scarsi in Italia, nello scrivere due versi latini ho usato due termini italiani di uguale significato, e cioè *mando* e *rimando* invece di *mitto* e *remitto*. Così il Napoletano è più influenzato dallo Spagnolo parlato dai soldati di quella nazione che li governa. Invece, nello stesso reame gli abitanti della Calabria, che è stata anticamente abitata dai Greci, mescolando parole derivate dai due idiomi, parlano l'Italiano più scorretto. Nella città e nel territorio di Bergamo, confinanti con la Francia e diversi paesi alpini, si parla la lingua più grossolana di tutta la Lombardia.

Tra le diverse proprietà assegnate a diverse lingue da una sentenza attribuita all'imperatore Carlo V, l'italiano è la lingua più adatta per parlare d'amore.⁹ E in verità nessuna lingua al mondo ha una pronuncia più dolce, o accenti, parole e frasi più insinuanti e ardenti negli approcci amorosi, alle quali gli Italiani sanno ancor meglio dare vita coi gesti e i fatti, quando è loro

⁸ Il Moryson tocca spesso il problema dell'uso corretto della lingua italiana, che egli, alla fine della sua permanenza nel nostro paese, parlava con forbito stile toscano, come dimostra riportando il testo di due lettere da lui scritte nel momento di lasciare la Toscana per rientrare a Padova.

⁹ «Parlo in Spagnolo con Dio, in Italiano con le donne, in Francese con gli uomini, in Tedesco con il mio cavallo». Questa frase viene anche attribuita a Carlo V di Francia.

consentito. Comunemente si ritiene che i Toscani parlino il migliore Italiano, e qualcuno sostiene che fra di essi siano i Lucchesi ad avere la pronuncia più perfetta, priva di quella cadenza irritante propria degli altri Toscani. Ma l'opinione più diffusa è che a Siena e nel suo territorio si parli la lingua più pura della Toscana e dell'Italia, e infatti molti stranieri la frequentano proprio per questo motivo. Ma poiché Firenze è la capitale della Toscana e genera i più eccellenti ingegni, si finisce con l'assegnare a lei questa reputazione. E qui alcuni dotti e scelti gentiluomini hanno costituito una propria accademia privata dicendosi protettori della lingua toscana. L'accademia è chiamata della Crusca in senso metaforico perché le parole scorrette vengono separate da quelle buone, come la crusca viene eliminata dalla farina con il setaccio. L'accademia ha recentemente pubblicato un dizionario contenente le parole più pure della lingua, raccolte da autorevoli scrittori.

In questi ultimi tempi però molti dotti personaggi vanno sostenendo che la miglior lingua italiana sia quella della corte romana, in quanto composta da più termini e comprendente parole e frasi proprie di altre lingue, così da poter esprimere il concetto di chi parla in modo più rapido e comprensibile. Ciò mi consente di confutare coloro che parlano della lingua inglese dicendo che è come l'abito rappezzato di un pover'uomo, mentre dovrebbero invece paragonarla a un mazzolino di fiori, dato che in questo modo (accogliendo cioè molti termini da tutte le parti) si è col tempo raffinata rendendosi adatta ad esprimersi in modo compiuto e spedito sia in prosa che in versi.

Nelle terre del papa, tra Emilia e Romagna

Fynes Moryson era entrato in Italia passando per Tarvisio, nell'ottobre del 1593. Recatosi subito a Padova, si iscrisse all'università rimanendovi per quasi tutto l'inverno. Soggiornò a lungo anche a Venezia, da dove all'inizio del febbraio del 1594 partì con due compagni tedeschi per il suo lungo viaggio attraverso l'Italia. Questo è il diario dei suoi primi giorni di viaggio da Venezia a Ferrara, Bologna, Ravenna, Rimini.

Da Venezia a Ferrara vi sono ottantacinque miglia sia per terra che per acqua; e il giorno di mercoledì, 3 di febbraio (secondo il nuovo stile) del 1594 (gli Italiani cominciano il nuovo anno il 1° di gennaio) insieme a due Tedeschi, miei compagni in questo viaggio, salimmo verso sera su una barca che ogni settimana percorre il tragitto da Venezia a Ferrara. La notte stessa percorremmo venticinque miglia sulla laguna dalla banchina del mare fino a Chioggia, o (parlando al loro modo per farsi meglio intendere) a Chioza, il primo villaggio di terraferma, posto in un punto dove la fossa Clodia forma un porto. La mattina successiva, con la stessa barca, imboccammo un canale percorrendo quindici miglia fino a Loreo e, dopo pranzo, dieci miglia nel territorio di Venezia ed otto nel ducato di Ferrara fino a Papozze; il venerdì

mattina ventidue miglia sino a Francolino, dove pagammo tre lire e mezza¹⁰ a testa per il trasbordo da Venezia sin qui. Durante il percorso, su entrambe le rive del fiume abbiamo potuto ammirare una piacevole pianura, campi di grano divisi da filari di olmi che sostenevano le viti. Tale è il sistema usato in Lombardia o nella parte bassa dell'Italia occidentale, dove le viti, crescendo in altezza, non danno vini così ricchi come nelle altre parti montagnose o collinose d'Italia sui cui pendii le viti, sostenute da paletti, non crescono troppo in altezza e danno vini molto migliori. Durante il viaggio, la barca fece sosta in parecchi villaggi, dove abbiamo avuto tempo di mangiare o comperare dei viveri da portare con noi, potendo acquistare vino alla misura del luogo (un po' maggiore della nostra pinta) per tre soldi di Venezia; il pane lo compravamo a peso poiché essi hanno pagnotte di tutti i prezzi, onde un forestiero non può essere ingannato. Vi è poi l'uso di andare in cucina a vedere la carne per accordarsi sul prezzo prima di mangiarla, ché altrimenti si sarebbe soggetti all'insaziabile avarizia degli osti, che prendono gusto ad imbrogliare gli stranieri, e il prezzo può essere valutato guardando la stessa carne comprata dagli Italiani. Se il prezzo non è conveniente, ci si può portare dietro della frutta secca per la colazione, poi che il prezzo del vino e del pane è sicuro; oppure, se si vuole anche dormire, si può mangiare presso l'oste a prezzo di tariffa.

Ho detto che siamo sbarcati a Francolino, dove avremmo potuto affittare una carrozza per Ferrara, per cui avremmo pagato ventidue bolognini in tre; ma poiché la strada era piacevole da percorrere, abbiamo preferito fare queste cinque miglia a piedi. Ferrara è una roccaforte sulla via Flaminia, e nelle vicinanze della città il fiume Po si è diviso creando un'isola di notevole lunghezza e larghezza che ora può considerarsi terraferma. È stata circondata di mura dagli esarchi quando gli imperatori d'Oriente vi avevano il dominio, ed in seguito fu sottoposta ai vescovi di Ravenna, poi finì in potere della famiglia d'Este, i cui eredi legittimi la tennero fino al 1394, quando passò in mano a una linea di bastardi. Questi signori d'Este erano dapprima marchesi ed in seguito furono creati duchi. Ercole d'Este fu il terzo duca, che visse fino al 1550. Essendosi poi estinta la famiglia, il vescovo di Roma si impadronì del ducato.

La città si stende in pianura ed è circondata da una zona paludosa; ha forma triangolare con i vertici a nord, ovest e sud. Dalla parte sud un tempo scorreva il Po, che ora ha abbandonato il suo letto prosciugatosi e trasforma-

¹⁰ Valore reciproco delle monete descritte dal Moryson e citate nel presente lavoro:

- la corona d'argento (circa 5 scellini inglesi) vale 7 lire di Venezia;
- 20 soldi fanno una lira;
- 4 bagattini fanno un quattrino;
- 1 soldo vale 2 bezzi, o 3 quattrini, o 1 sesino e mezzo;
- 2 quattrini fanno un sesino;
- 3 sesini fanno un bolognino;
- 12 bolognini fanno 1 lira;
- 10 giulii, o paoli, o carlini fanno 1 corona d'argento.

to in terraferma; ma il suo braccio minore scorre da Francolino a Chioggia, dove si getta nel mare, mentre il braccio maggiore, formando molti laghi a Comacchio, procura grossi profitti al duca con la pesca delle anguille. Nel cuore della città vi è una grande piazza e, ad essa contigua, c'è una piccola isola sulla quale il padre di Ercole d'Este costruì un solido palazzo, chiamato *Belvedere*; davanti al suo ingresso dalla parte della piazza vi è la statua del duca Borso, seduto su uno scranno, e un'altra statua equestre di bronzo dedicata al duca Nicolò.

Le strade sono larghe, d'inverno molto fangose, e d'estate non meno polverose. Le case sono costruite di pietra a vista e, secondo l'usanza italiana, hanno i tetti bassi senza finestre perché non contengono camere. Le case non sono costruite una vicina all'altra, ma sparpagliate e divise da piacevoli giardini. Nella parte nord della città, priva di mura, il duca ha un vasto parco per la caccia e per tenervi molti animali esotici. Vicino a quello ducale vi sono due grandi palazzi: uno è quello del Bentivoglio, l'altro di Cesare, nipote del duca Alfonso, che lo ebbe da una concubina quand'era diciottenne; e poiché i papi si sono intromessi nella successione del ducato, dato che la Santa Madre Chiesa non vedeva l'ora di impossessarsene, per mancanza di eredi legittimi, il duca non poté ottenere né con le suppliche né col denaro, di poter trasmettere la successione a questo nipote. E sebbene egli fosse ottantenne, la sua fama di comandante militare fece sì che di comune accordo si presentasse una istanza al papa perché garantisse la successione a questo suo nipote, a condizione che egli guidasse un esercito in Ungheria contro i Turchi. Ma gli eventi mostrarono che i papi non dividevano questo accomodamento, poiché mentre questo Cesare difendeva ad oltranza i suoi possedimenti, i Papi pensavano fin da allora (molto prima di quanto io scrivessi queste note) di invadere il ducato, aggregandolo al patrimonio di S. Pietro.

Il circuito della città si dice che misuri sette miglia e contiene anche una università poco frequentata, con un bel collegio dove i professori tengono le letture. Il duca ha due stalle; in una vi sono centoventi cavalli da carrozza, nell'altra cinquanta da sella. Nel monastero benedettino riposa il poeta Ariosto, nato in questa città, in un sepolcro di marmo rosso con questa iscrizione in Latino:

"Al poeta Ludovico Ariosto il patrizio ferrarese Agostino Musico ha fatto erigere a sue spese questo ricordo e un marmoreo ritratto ad un uomo così grande e così ben meritevole nei suoi riguardi nell'anno di nostro Signore MDLXXIII, essendo duca Alfonso secondo. Egli visse LIX anni e morì nell'anno dei Signore MDXXXIII il giorno ottavo delle Idi di Giugno."¹¹

Il busto di marmo è posto sulla tomba con questi versi:

*Hic Ariostus est situs, qui comico,
Aures Theatri sparsit urbanas sale,
Satyraque mores strinxit acer improbos,
Heroa culto qui furentem carmine
Ducumque curas cecinit, atque praelia;*

¹¹ Tale data corrisponderebbe al 6 giugno, mentre in effetti l'Ariosto morì il 6 luglio.

*Vates corona dignus unus triplici,
Cui trina constant, quae fuere vatibus
Graiiis, Latinis, vixque Etruscis singula.*

Qui giace Ariosto che di umor salace
Molci in teatro le civili orecchie
E in satira represse i mal costumi,
L'eroe furente in saggi versi disse
E dei duci gli affanni e le battaglie;
Di triplice corona degno ei solo,
Ché in uno fece quel che in altri vati
fu trino: in Grecia, a Roma ed in Toscana.

Nel monastero della Certosa vi è il cippo sepolcrale del duca Borso in guisa di pinnacolo rotondo. Nella chiesa di S. Maria degli Angeli sono conservati alcuni trofei di vittoria contro i Veneziani, e quando un Ferrarese, vantandosene, le mostrò a un Veneziano, questi rispose con spirito acuto: "Per quel che io ricordo, quando voi di Ferrara riportaste questa vittoria, noi vi prendemmo il territorio del Polesine, e sebbene fossimo sconfitti, l'abbiamo tenuto fino ad oggi". Fra Gerolamo Savonarola nacque in questa città e, salito in gran fama e autorità tra i Fiorentini, per alcune divergenze religiose fu fatto bruciare dal papa. Qui ho pagato quaranta bolognini per un pasto nella miglior locanda, dove fummo trattati bene, mentre in locande più scadenti abbiamo pagato di più essendo trattati peggio.

Da qui a Bologna si contano trentaquattro miglia. Percorrendo tre miglia a piedi, siamo arrivati alla Torre della Fossa e a metà strada abbiamo riconosciuto il vecchio letto del Po, ora asciutto. Di qui abbiamo noleggiato una barca per quattro bolognini e quattro quattrini; passammo per un ampio canale pieno di canne palustri, arrivando, dopo nove miglia, a un posto chiamato Malalbergo, dove abbiamo appreso che quattro soldati erano annegati il giorno prima in quel canale per la loro sciocchezza, scherzando e saltando sulla loro barca. A questo punto eravamo entrati per sette miglia nello stato di Bologna. Da qui, la mattina successiva, partì una barca per Bologna, ma siccome chiedevano ventidue bolognini a testa, la giornata era bella e la strada piacevole, abbiamo preferito fare a piedi le ultime diciotto miglia. A mezza strada arrivammo in una trattoria di campagna, dove ci chiesero un prezzo eccessivo per la carne e allora noi per risparmiare, visto che eravamo all'inizio di un lungo viaggio, e perché quelli non si approfittassero del nostro appetito, abbiamo comperato solo pane e vino ai prezzi soliti e abbiamo fatto colazione con delle provviste che avevamo con noi: una libbra d'uva, una di fichi e una di mandorle, che avevamo comperato a Ferrara a questo scopo per sette bolognini la libbra. Dopo questo spuntino abbiamo camminato per il resto del viaggio attraverso piacevoli campi, coltivati al modo lombardo già descritto.

Quando varcammo le porte di Bologna, i soldati ci chiesero un'offerta, che noi demmo volentieri, ben sapendo che in caso contrario avrebbero ispezionato il nostro bagaglio, cosa che il loro ufficio avrebbe imposto di fare. Questa è una città sulla via Flaminia, un tempo soggetta all'esarcato di Ravenna, finché gli imperatori d'Oriente non vennero cacciati dall'Italia dai papi d'ac-

cordo con i re longobardi, e così l'esarcato fu annesso al loro regno; dopo poco tempo i papi, accordatisi allo stesso modo con il re dei Franchi Carlo Magno contro i Longobardi, e dividendosi tra loro l'Italia, questa città finì dalla parte dei papi, anche se essi non ne presero possesso, o almeno non lo tennero a lungo, poiché in seguito la città fu soggetta a molti signori: per un po' di tempo ai Visconti di Milano e infine ai Bentivoglio, suoi cittadini, che se ne impossessarono col pretesto di difendere la comune libertà; alla fine il papa, accordatosi col re di Francia Luigi XII, cacciò i Bentivoglio riducendo i cittadini all'obbedienza e sottoponendoli al potere della Chiesa; quindi li sottomise all'autorità di un proprio podestà e di un cardinale legato (entrambi forestieri).

Questa popolosa città è di forma circolare con un'ampia circonferenza, ma le mura tutt'intorno sono in gran parte crollate. La città si stende in un'ampia pianura come quasi tutto il territorio circostante, ad eccezione del lato sud dove, al di là delle mura si innalzano i monti Appennini che si estendono per tutta la lunghezza dell'Italia, da Genova fino ai limiti estremi del regno di Napoli, costeggiando il mare dalla parte orientale. Sempre sul lato sud della città vi sono le scuole dell'università, il monastero di S. Michele e il sontuoso monastero di S. Domenico, dove si trova il sepolcro di questo santo in marmo bianco minuziosamente scolpito: sotto una ricca copertura giace il corpo che essi fanno oggetto di una devozione superstiziosa, mostrando il punto dove il santo esalò l'ultimo respiro. Il refettorio dove mangiano i monaci è spazioso e gradevole; le cantine sono così grandi e le scorte così ampie che anziché un chiostro di monaci, potrebbe dirsi il tempio di Bacco. Esso ha due cortili quadrati con chiostri porticati, sotto i quali si passeggia piacevolmente protetti dai cedri che vi crescono attorno. Essi ne prediligono uno piantato dalle mani del santo, e parimenti apprezzano un pozzo da lui decorato. La loro biblioteca è molto stimata per molti manoscritti, tra cui essi si vantano di avere una Bibbia scritta da Esdra di propria mano. L'edificio di questo monastero è imponente con larghe gallerie sia in basso sotto i portici, sia al piano di sopra. Qui c'è il monumento di Enzo,¹² figlio dell'imperatore Federico II, e vi è inoltre un cimitero dei Tedeschi ai quali è stato concesso in privilegio.

Le fondamenta delle case sono di pietra, e la parte rimanente è per lo più di mattoni con portici verso la strada per proteggere i passanti dalla pioggia. I palazzi signorili sorgono verso la strada, grandiosi nell'interno ma di modesta apparenza all'esterno; per quel che si vede, sono tutti quanti di antica costruzione. Le finestre non hanno vetri (i Veneziani vantano come fatto ammirevole che le vetrate sono un elemento originale delle proprie case), ma sono protette da carta in parte oleata. Nel versante occidentale della città vi è una piazza divisa in due, dove si trova una bella fontana con la statua di Nettuno e molte figure femminili, tutte di metallo, che sprizzano acqua dalla bocca e dai seni.

In questa piazza vi è la sede del Senato, comunemente detta *palazzo della signoria*: su di un lato vi è la corte di giustizia, e sull'altro l'abitazione del governatore. All'ingresso principale vi è una statua di bronzo di papa Gregorio XIII, cittadino di Bologna, come appare da un'iscrizione nella cattedrale.

¹² Nel testo «Hans».

Dentro il palazzo vi è una statua di marmo bianco eretta a papa Paolo III,¹³ ed un'altra statua che rappresenta un gigante. Le scale del palazzo sono a rampa, con gradini bassi che rendono agile la salita anche a un cavallo (scale del genere si trovano anche nel palazzo ducale di Ferrara, a Venezia nel campanile di S. Marco, e a Torge in Germania). Dentro il palazzo vi è pure un busto di Giulio III, vescovo (o piuttosto il dio Marte) di Roma, con una faccia magra e lunga. Sulla porta del palazzo è scritto in lettere d'oro che l'imperatore Carlo V tenne qui la sua corte quando il papa gli impose la corona imperiale nella chiesa dedicata a S. Petronio, patrono della città, che anticamente era un edificio longobardo.

Vicino alla maestosa cattedrale di S. Pietro, vi è una casa detta Monte di Pietà, dove la povera gente, portando dei pegni, può prendere a prestito del denaro liberamente e sfuggire all'opprimente usura degli Ebrei. Accanto a un edificio sorge un'antica torre detta *d'Asinelli*, costruita di mattoni con 472 gradini, che essi ritengono una delle più alte d'Europa. Andando da questa torre fuori dalle mura, tutta la campagna è piena di palazzi e case. Alla porta di S. Francesco vi è la tomba di Accursio, autore della Glossa, con una iscrizione che lo ricorda. Nel territorio di questa città si trova un'acqua medicinale, scoperta nel 1375, famosa in tutta Italia, sulla quale esiste il proverbio: *Chi beve l'acqua della Porretta, o che lo spezza o che lo netta*.¹⁴ Gli studenti stranieri che vivono qui chiamano un grande palazzo cardinalizio «gli sbagli dei Tedeschi» perché fu costruito con le ammende da loro pagate.

Siamo rimasti due giorni in questa città, ed essendo in tre abbiamo affittato una camera per ciascuno a quattro bolognini al giorno, compresa la biancheria e la preparazione del cibo comperato da noi. Le anguille le abbiamo pagate cinque bolognini alla libbra (dato che qui il pesce d'acqua dolce fresco lo si vende a peso); i lucci quattro bolognini; tre mele, due quattrini; quattro bolognini per una libbra di uva o di nocciole; per una misura di vino (un po' più grande della pinta inglese) quattro bolognini; per una candela di cera, sei bolognini. Era tempo di Quaresima e così fummo obbligati a mangiare solo pesce come usano gli italiani.

Nel territorio di Bologna vi è un posto, che un tempo era un'isoletta, dove gli storici sostengono che i triumviri, Augusto, Antonio e Lepido, si divisero il mondo fra loro. Il percorso da Bologna a Roma punta direttamente su Firenze, ma io non ho fatto questa strada avendo pensato di disporre più comodamente il viaggio. Pure, per informazione di altri viaggiatori, non sarà inutile tracciare la strada: da Bologna a Pianoro ci sono otto miglia; di qui a Loiano sei; cinque per Scaricalasino,¹⁵ tre per Caurez; dodici per Firenzuola; dieci per Scarperia; due per S. Piero a Sieve; e due (*sic*) per Firenze.¹⁶ A

¹³ In relazioni manoscritte della fine del Settecento questa statua è ricordata come ancora presente nel 1796, ma non più nel 1799: cfr. GAETANO GIORDANI, *Pittura della Sala Farnese in Bologna*, Bologna, Tip. Guidi all'Ancora, 1845, p. 27, n.6.

¹⁴ In italiano nel testo

¹⁵ Oggi Monghidoro, antico posto di confine con il granducato di toscana, dove le bestie da soma venivano scaricate per il pagamento del dazio.

¹⁶ Due miglia tra S. Piero e Firenze sono decisamente poche, considerato che

Bologna ci imbattemmo per caso in cavalli di posta, che dovevano percorrere venti miglia per tornare a Imola, e ognuno di noi pagò cinque paoli per un cavallo. La strada verso sud era piacevolmente collinosa ai piedi degli Appennini. Sulla sinistra, verso nord, vi erano campi coltivati al modo lombardo. Passammo per Castel S. Pietro (gli Italiani chiamano castelli le città murate senza sede vescovile) e arrivammo a Imola dove, nel varcare le porte, secondo l'abitudine, consegnammo le nostre spade a un ragazzo incaricato di portarle al nostro oste, che le avrebbe tenute sin quando noi non avessimo lasciato la città. Qui abbiamo pagato due reali a testa per la cena, e mezzo reale per il letto. La mattina dopo abbiamo percorso dieci miglia sino a Faenza lungo una strada sabbiosa e una campagna sterile con qualche vite; ciascuno di noi pagò otto paoli per il cavallo.

Da questo punto la strada per arrivare ad Ancona avrebbe dovuto passare per Forlì, Cesena e Rimini; ma il nostro desiderio di vedere l'antica e famosa Ravenna ci fece deviare di venti miglia lungo una strada fangosa in mezzo a campi piantati a grano; e ciascuno di noi pagò sette paoli per il proprio cavallo. Ravenna è una città molto antica, le cui mura furono costruite, o ricostruite, dall'imperatore Tiberio. Un tempo era il porto della marina militare romana, e qui, dopo la caduta dell'impero d'Occidente, l'imperatore d'Oriente creò la sede del suo esarca. In seguito, per i maneggi dei papi con i re franchi Pipino e Carlo Magno, tutte le città dell'esarcato finirono sotto il potere pontificio. Ma qualche autore scrive che i re franchi aggregarono al patrimonio di S. Pietro solo la Toscana; ed è comunque certo che queste città per molto tempo non riconobbero il pontefice come loro signore, finché i papi, maneggiando allo stesso modo con i re di Francia Carlo VIII e Luigi XII, ottennero il loro appoggio per sottomettere queste città. Quindi Giulio II, minacciando la scomunica, strappò Ravenna e altre città ai Veneziani, cacciando da altre i legittimi signori. Da allora i papi, abilissimi nel pescare nel torbido, ottennero il dominio di tutti i territori dal confine dello stato di Venezia a Ferrara, Bologna, e lungo la costa adriatica fino ad Ancona.¹⁷ Si dice che Ravenna non è situata oggi nella sua antica sede, poiché adesso dista circa due miglia dal mare; il suo territorio produce molto grano, non è adatto al vigneto, ma è ricco di pascoli. Le case sono fatte di mattoni e di selce, ma sono così vecchie che sembrano sul punto di crollare. Essendo spesso caduta in mano ai nemici, essa ha perduto tutti gli ornamenti di cui era stata arricchita da tanti esarchi, dai re longobardi e dai suoi vescovi, che erano così potenti da contendere il primato al vescovo di Roma.

Il mare è situato dalla parte nord-orientale della città, ma un poco lontano da essa; al di là delle mura vi è una pineta e non lontano di lì si trovano le rovine di una antica e bella chiesa, S. Maria Rotonda, la cui copertura è

oggi tale distanza si misura in 26 km. Anche il conto complessivo della distanza tra Bologna e Firenze, risultante di 48 miglia, sembra sottostimato.

¹⁷ Un tasto che il Moryson, anglicano di stretta osservanza, batte volentieri è la corruttela della chiesa papista, che si adatta ai più bassi intrighi politici per ingrandire i confini dello stato pontificio, e mantiene il popolo nella più gretta superstizione per poterlo meglio dominare.

ammirevole essendo fatta da un unico blocco di pietra; e qui vi era il ricco sepolcro del re longobardo Teodorico, che i soldati atterrarono insieme alla chiesa per cavarne il metallo. Dalla parte orientale, a circa due miglia italiane, si trova il mare con il porto per le navi, così spesso citato nella storia romana, perché la marina romana veniva qui a svernare, ma ora non è conveniente né sicuro per le navi, e invero alla città non possono arrivare che barche molto piccole. Dalla parte sud, oltre la Porta Aurea (eretta dall'imperatore Claudio) si trovano le rovine di un grandioso palazzo, costruito dallo stesso re Teodorico, e della città Cesarea. In una cappella della cattedrale vi è un fonte battesimale molto ricco, e si dice che anticamente in questa chiesa vi fossero molti monumenti regali. Nella piazza vi è un'urna di porfido, monumento regale, che i cittadini dal sopraddetto sepolcro di Teodorico, nel 1564, portarono nella chiesa di S. Maria vicino alla porta settentrionale. Nel monastero di S. Francesco vi è il sepolcro del poeta Dante, con questi versi latini:

*Squalenti nullis cognite pene situ.
Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas,
At nunc marmoreo subnixis conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Etruscis
Hoc tibi (quem in primis hae coluere) dedit.*

In rude tomba qui giacevi, o Dante,
Noto a nessuno, in squallido terreno.
Ora in urna di marmo ti racchiuse
Più splendente ad ognuno e venerato,
Bembo, ispirato da toscane Muse
che dai tuoi primi di t'hanno allevato.

Nel giorno sesto delle calende di giugno dell'anno 1483 Bernardo Bembo, pretore, pose a sue spese. Forza, merito, ornamento dei convento dei frati minori S.V.F., e furono aggiunti questi altri versi latini:

*Jura Monarchiae, superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris.
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.*

La monarchia, gli dei e Flegetonte
Ho cantato fin dove volle il Fato.
Poi che di me una parte in miglior sito
Tra gli astri andò presso il suo creatore,
Qui sto racchiuso, Dante, un di bandito
Da chi mi generò con scarso amore.

Nella chiesa di S. Vitale il pavimento è di marmo, e le pareti, tutte coperte di ogni genere di pietre preziose, non levigate, ma così come sono state estratte dalla cava, rivelano grande antichità e magnificenza, che suscitano viva emozione nel guardarle. Vi sono anche delle immagini raffigurate con diverse pietre veramente ammirevoli non so se per loro natura o per qualche raro artificio. Tra queste, ricordo una pietra che riproduce l'immagine di un Turco vestito alla maniera del suo paese, un'altra con l'abito da monaco, un'altra che rappresenta un prete con la testa rasata, ed altre due, una più simile al piede e l'altra alla gamba di un uomo. Vi è un altare di alabastro e la chiesa ha una forma rotonda il cui soffitto è decorato a la mosaica, simile a un'incisione (di questo genere di singolari raffigurazioni, molto stimate in Italia, ho già parlato nella descrizione di Venezia). In questa chiesa vi è una fonte, la cui acqua, per virtù conferitale dal santo (come essi sostengono) se bevuta per tre volte, guarisce dal mal di capo. Un'altra chiesa di S. Gervasio è unita a questa di S. Vitale in modo che a me sembrò piuttosto una sua cappella; e anche in questa chiesa è sepolto il santo di cui porta il nome; vi è pure il sepolcro di Placidia, sorella dell'imperatore Onorio, dei suoi figli e figlie, della sua nutrice e di suo marito. Qui abbiamo pagato tre paoli per la cena.

Da Ravenna abbiamo cavalcato per trentacinque miglia fino all'antica città di Rimini (cioè dieci fino a Savio, cinque a Cervia, cinque a Cesenatico,¹⁸ e quindici a Rimini) in mezzo a campagne selvatiche e paludose, poi attraverso una grande pineta e lungo la sabbiosa riva del mare così poco distante dagli Appennini (che dividono l'Italia nel senso della lunghezza) che si scorgevano continuamente le cime innevate di quei monti verso sud e per la maggior parte eravamo anche in vista del mare Adriatico a nord. Nel castello di Cesenatico, il mastro di posta avrebbe voluto indurci a cambiare i cavalli, se colui che ce li aveva noleggiati non lo avesse tacitato dandogli del denaro. Infatti i cavalli da posta si riconoscono da una striscia di pelliccia che recano sulle briglie e chi arriva in una località su uno di questi cavalli, deve noleggiarne un altro o proseguire a piedi perché nessun privato oserebbe dargli un cavallo. Per questa ragione i viaggiatori sono contrari a noleggiare cavalli da posta di ritorno, sebbene molte volte vengano dati a buon prezzo per evitare che facciano ritorno senza nessuno da portare; ma se uno fa un miglio o due a piedi, può facilmente noleggiare un cavallo in altre poste, che in Italia sono frequenti. E non ci si meravigli che i governi favoriscano i mastri di posta e i locandieri a pregiudizio dei viaggiatori, dal momento che essi ne ricavano grosse rendite.

Lungo la strada, nel villaggio di Bellaria, ciascuno di noi pagò due bolognini per il passaggio del torrente Rubicone, oggi chiamato Pissatello, che scorre da ovest verso l'Adriatico e attraversa la strada per Rimini; anticamente qui vi era un pilastro di marmo che in Latino diceva press'a poco così: "Fermati, abbandona le insegne, deponi le armi e non condurre il tuo esercito con i suoi vessilli oltre il torrente Rubicone; chiunque vada contro quanto dispone questo ordine, sarà giudicato nemico del popolo romano etc." E fu proprio qui che Giulio Cesare, ritornando dalla Gallia, dopo essersi in un primo momento

¹⁸ Nel testo «Cesnadigo».

fermato, e avendo quindi visto dei segni prodigiosi, attraversando il fiume col suo esercito pronunciò in Latino la famosa frase: "Seguiamo i prodigi degli dei, ché gli errori dei nostri nemici ci chiamano. Il dado è tratto".

Nella piazza di Rimini esiste ancora un monumento dello stesso Cesare, e su una pietra sono scolpite parole latine che significano: "Il console di Rimini riparò questa tribuna, rovinata per vetustà, nei mesi di Novembre e Dicembre dell'anno 1555". E sotto vi è scritto: "Caio Cesare, dittatore, avendo passato il Rubicone, qui, nella piazza di Rimini, arringò i suoi soldati e diede inizio alla guerra civile".

La città non ha nulla di bello e si stende in lunghezza da est ad ovest. Dalla parte ovest vi è un ponte costruito da Augusto, stimato opera egregia. Verso est vi è un arco di trionfo, costruito dallo stesso imperatore, con antiche iscrizioni ed un cippo che mostra la via Flaminia verso Roma e la via Emilia verso Parma.

Ho già detto che il territorio dello stato pontificio si stende lungo questa strada fino ad Ancona, e che gli abitanti della Marca sono considerati di una pessima razza, tanto che la maggior parte dei tagliagole e assassini che si trovano un po' dappertutto per l'Italia, vengono da questo paese. Il nostro oste ci ha trattati molto male chiedendo a ciascuno di noi un paolo per il letto e tre paoli per la cena; per darci a parte una porzione di anguilla, ha voluto un paolo e mezzo, e dieci bolognini per tre piccole sogliole; inoltre (essendo anche un mastro di posta) in forza di quel privilegio di cui ho già detto, ci ha obbligati a noleggiare da lui i cavalli al prezzo da lui fissato.

La mattina dopo abbiamo percorso quindici miglia fino al castello di Cattolica, dove vi è un ponte che divide il territorio del papa da quello del duca d'Urbino; quindi, in dieci miglia, abbiamo raggiunto Pesaro, e ciascuno di noi ha pagato quattro paoli per il proprio cavallo. Tutto questo percorso si è svolto attraverso fertili colline e montagne di media altezza.

Questa città ha una bella piazza nel cui mezzo si trova una piacevole fontana che getta acqua da dieci condotte. Purtroppo l'aria è malsana, per cui, anche a causa della quantità di frutta, in agosto nulla qui è più frequente dei funerali, e raramente gli abitanti campano oltre i cinquant'anni. Ciascuno di noi ha speso un paolo per il pranzo, chiedendo la carne che preferiva e accordandosi prima sul prezzo.

Di qui ad Ancona vi sono quarantacinque miglia e abbiamo noleggiato dei cavalli per venticinque paoli, con l'accordo che la nostra guida (che chiamano *veturale* o *veturino*) li avrebbe portati indietro e pagato lui stesso il foraggio del suo cavallo. Dopo pranzo, con un percorso di cinque miglia, siamo arrivati nella cittadina di Fano, circondata da alte mura di selce, e posta su un declivio verso il mare. Essa è sottoposta al papa, e vi abbiamo visto un arco trionfale egregiamente scolpito.

Nell'accomiatarci dalle vivide osservazioni suggerite al Moryson dal nostro Paese, non si può non rilevare, con piacere, come la sua attenzione sia costantemente attratta dal paesaggio agricolo, dominato dalla coltura del grano su campi intervallati da solchi dove crescono gli olmi destinati a sostenere i tralci delle

viti. Questo tipo di coltura, che egli definisce «al modo di Lombardia» (perché predominante nella pianura padana) egli lo segnala anche altrove: in alcune zone della costa adriatica, nella pianura attorno a Capua, in Toscana tra Siena e Lucca... E invero, sebbene nell'Inghilterra di quegli anni si stesse gradatamente avviando il processo di formazione delle *enclosures*, che con il riassetto della proprietà fondiaria e le innovazioni nelle tecniche agricole avrebbe portato al grande sviluppo dell'agricoltura settecentesca, la campagna inglese che il nostro autore aveva in mente era ancora in gran parte dominata dai campi aperti, dai piccoli villaggi, dai pascoli comuni destinati all'allevamento ovino. Il suo stupore nell'ammirare le campagne, «dove lo stesso campo produce grano, vino e legna», in parte divise «in pascoli ameni», talvolta con la variante dell'intromissione dei frutteti e dell'ulivo, è ampiamente giustificato: come ha scritto Renato Zangheri, la rivoluzione agraria che si impose nel nord dell'Europa nel XVIII secolo, in Italia era già stata compiuta nel XV e nel XVI.¹⁹

¹⁹ Cfr. RENATO ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, Einaudi, 1977, p. 49.

PIERANGELO BELLETTINI

Una dinastia di tipografi nella Bologna del Seicento: i Ferroni

Per un periodo di almeno sessanta anni, dal 1622 al 1681, fu attiva a Bologna la tipografia Ferroni. Il primo della famiglia Ferroni ad essere titolare di una stamperia fu Clemente, figlio di Guido. Nato a Firenze verso la metà degli anni Cinquanta del XVI secolo, si era trasferito a Bologna nel 1571, probabilmente al seguito del fratello Nicola, sarto di professione. Intorno al 1579 sposò Giovanna Lupari, da cui ebbe una risicata dote e vari figli, morti quasi tutti in tenera età. Clemente arrivò a dirigere una tipografia abbastanza tardi, quando aveva ormai già più di sessanta anni. Dapprima (1622-1625) in società con Teodoro Mascheroni, appartenente ad una famiglia con solide tradizioni nel commercio librario, poi da solo, fu alla guida di una grande stamperia che lavorava su commissione dei più importanti librai-editori bolognesi del tempo, quali Pellegrino Golfarini, gli eredi di Evangelista Dozza, Bartolomeo Cavalieri, Cesare Ingegneri, Marco Antonio Bernia.

* Il presente articolo è una versione ampliata ed aggiornata della voce "Ferroni" apparsa nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 205-208. Si ringrazia l'Istituto della Enciclopedia Italiana per averne consentito la pubblicazione.